

Prima Colonna

Fausto Taiten Guareschi

>> pag. 1

Editoriale

Vera Myōsen Rovesti

>> pag. 1

Come s'è detto...

Natale di Buddha Shakyamuni

>> pag. 1

Ricerca e Preghiera

Fabrizio Vicari

>> pag. 2

La visione dell'enigma

Tiziana Verde

>> pag. 3

Morte facile, lutto difficile:

i nuovi riti di sepoltura - 2

Leonida Genshō Gianfagna

>> pag. 3

Porte aperte

Giuseppe Sogaku Tribuzio

>> pag. 4

Hōza, i Circoli del Dharma

Elisabetta Jikō Calore

>> pag. 4



Natale di Buddha Shakyamuni: il lavacro della santa statua

Prima Colonna La pace si trova in viaggio

F. Taiten Guareschi

La nostra postura di zazen non è solo noi stessi. Quando pratichiamo zazen in questo luogo preciso, chiamato *naido*, siamo seduti su una stuoia di tre piedi per sei. Di notte ci si corica e si entra nel nirvana. La mattina si sorge dal nirvana e ci si mette subito seduti. Le prime parole che pronunciamo sono "Il mio voto, la mia speranza, la mia preghiera è che questo mio nuovo risveglio, questo nascere a nuova vita di tutta la vita, abbracci tutti, ovunque, senza esclusione alcuna". Poi ci mettiamo seduti in quello spazio che è la nostra bara. Pratichiamo zazen nella nostra bara: è lo spazio che abbiamo davanti a noi. Questo è il muro che abbiamo davanti. Tre piedi per sei è lo spazio della nostra vita. Quel tanto che basta, *nyoho*, l'ordine, il Dharma del Signore Buddha. Quel tanto che basta. La vera sesshin è dormire, nutrirsi, meditare nello stesso spazio, nel Dōjō. Dormire in una stanza privata non è la stessa cosa, è una sorta di deroga per quelli che sono stanchi, malati e vecchi. Il Dōjō corrisponde alla condizione normale. Il Maestro Dōgen ci ha insegnato come dormire nel Dōjō. Prima di coricarsi ci si prosterina in direzione del letto che accoglierà il nostro nirvana. Poi ci ha insegnato la postura per dormire, la postura del leone, del Buddha che dorme. Le cose nascoste sono più visibili di quelle visibili. Sono le cose nascoste che illuminano il buio delle nostre vite. Noto e ignoto, entrambi sono importanti. Il me noto che mi è ignoto. Il mio ignoto che non è meno me, meno importante di ciò che è noto. L'ignoto spesso è il prossimo. Il prossimo è notare l'ignoto. Cosa faccio con coloro che mi stanno vicini? Come ricorro a loro e come lascio che ricorran a me?

SEGUE A PAG. 4

Editoriale

Vera Myōsen Rovesti

"Siamo una famiglia!", si dice in una comunità, anche aziendale, che si vorrebbe animata da opere e intenti condivisi. Famiglia è una parola grossa. Ci si nasce, ma effettivamente lo si diventa se si può uscirne in tempo, cacciati fuori a superare il faccia-a-faccia con la vita e la morte per esser detti adulti, quindi riannessi in una congregazione di adulti, secondo riti da sempre talmente ineludibili che i giovani comunque se li vanno a cercare da soli, tentando di crescere. *Famiglia* tocca il cuore biologico più intimo, quel nascere e morire carnale che ci resta in gran parte ignoto, e il massimo dell'estensione ed ostensione pubblica. Amata o odiata, ci configura gesti, parole e pensieri. Evoca patti celesti e criminose complicità terrene, glorie e miserie palesi e segrete, presenze realissime di antenati e nascituri, che danno forma alle nostre azioni e a cui agendo diamo forma. "Di chi sei figlio?", si diceva un tempo, ma ancora dire *mio padre, mia madre, mio fratello, mia sorella...* solleva moti affettivi importanti e precisi, non diluibili, anzi riproposti con improbabili attese nei nuovi legami parentali eventualmente insorti al disfarsi dei primi. E' difficile farsi una famiglia (ma anche il *single* non ha vita facile), mancando dall'inizio l'orientamento, l'esito nel percorso, e non se ne esce, si replica. Entrare e stare in Casa del Signore Buddha, frequentarla e prendersene cura, non è rigettare ma assumere tanto umano e celeste travaglio nella nostra stessa conversione - che ad ogni passo ricomincia, ritualmente nutrita - incontrando negli altri le loro famiglie come la nostra, quella da cui siamo venuti.

SEGUE A PAG. 3

Come s'è detto

Natale di Buddha Shakyamuni

La regina Mahāmāyā, moglie del re degli invincibili Sakyā, ricevette senza impurità il frutto del suo grembo, così come dà frutto la conoscenza unita alla contemplazione. Prima di concepire, vide in sogno un maestoso elefante bianco penetrare nel suo corpo, e tuttavia non ne provò alcun dolore. Poiché sentiva il bisogno di un luogo nel bosco adatto al raccoglimento, pregò il re di recarsi nel bosco sito di Lumbini e di rimanervi. In quel bosco glorioso la Regina avvertì che era giunto il momento del parto e, salutata da migliaia di ancelle, si recò ad un giaciglio coperto da un baldacchino. Allora, non appena la costellazione di Pusya divenne favorevole, dal fianco di quella regina santificata dai propri voti nacque, senza dolore o malessere, un figlio per il bene del mondo. Sorto dal ventre egli splendette come se fosse disceso dal cielo, poiché era nato senza grembo; e avendo purificato il proprio animo per numerose epoche cosmiche, venne alla luce pienamente cosciente e non confuso. Per ardore e fermezza riluceva come un sole nascente disceso in terra e, benché ardentissimo,

SEGUE A PAG. 2

Volume 15 nr. 2

Primavera 2008

PROGRAMMA

❖ 4 maggio

Zaike Tokudo, cerimonia di Ordinazione a Bodhisattva

❖ dal 16 al 18 maggio

Seminario teologico, III e IV ciclo

❖ domenica 18 maggio

Il sogno di una cosa. Meditazione Zen: un giorno a Fudenji

❖ sabato 24 maggio

Stage di Qi gong organizzato dall'Associazione culturale Shobokai e diretto dal maestro Dario Gerchi, dalle 9 alle 17 con introduzione a cura del Rev. F. Taiten Guareschi

❖ domenica 1 giugno

Natale, risveglio e nirvana di Shakyamuni Butsu, *Vesak*

❖ dal 6 all'8 giugno

Sesshin della Comunità dedicata al lavoro - *Kufu e sesshin*

❖ sabato 14 giugno

Stage di Qi gong organizzato dall'Associazione culturale Shobokai, dalle 9 alle 17 con introduzione a cura del Rev. F. Taiten Guareschi

❖ dal 20 al 22 giugno

Seminario teologico, III e IV ciclo

❖ domenica 22 giugno

Il sogno di una cosa. Meditazione Zen: un giorno a Fudenji

❖ domenica 20 luglio

Il sogno di una cosa. Meditazione Zen: un giorno a Fudenji

❖ dal 23 al 27 luglio

Sesshin di formazione e aggiornamento, *Kenkyukai sesshin* Seminario teologico

❖ dal 31 luglio all'8 agosto

Ritiro per principianti e abituali

❖ dal 10 al 18 agosto

Ritiro per principianti e abituali e *Jukai sesshin* con ordinazioni officiate dal Rev. F. Taiten Guareschi

❖ dal 20 al 28 agosto

Ritiro per principianti e abituali

Sul prossimo Numero

"Istituzione e virtù" - 4

(F. Vicari)

"Ma v'è dell'ineffabile"

(L. Genshō Gianfagna)

Cinque per mille!

Senza alcun onere potrete destinare il 5 x 1000 delle vostre imposte a Fudenji:

BASTERÀ SEGNALARE IL CODICE FISCALE N°:

91005690341

E SOTTOSCRIVERE LA CASELLA DELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI (CUD, 730 O UNICO)

Educazione alle maniere del tempio

come mangiare:
l'uso delle ciotole

come vestire:
l'Abito

come cantare:
la recitazione dei Sutra

La seconda e la quarta domenica del mese dalle 14.00 alle 16.00



COME S'È DETTO - CONTINUA DA PAG. 1

attirava gli occhi alla vista come la luna. Come l'astro diurno eclissava il chiarore delle lampade; bello del colore dell'oro di gran pregio, illuminava tutto l'orizzonte. Simile alla costellazione dei Sette Veggenti, mosse allora sette passi sicuri, levati con calma e dirittamente, poggiati con fermezza e lunghi di falcata. E rivolgendosi con contegno leonino lo sguardo ai quattro punti cardinali, disse: «Per conseguire il Risveglio io sono nato, per il bene delle creature; questa è la mia ultima esistenza nel mondo». Due cascate d'acqua, una con la proprietà del caldo, l'altra con la proprietà del freddo, sgorarono dal cielo limpide come raggi di luna e si riversarono sul suo fausto capo per allietarne il corpo col loro tocco. E invisibili esseri celesti, col capo chino dinanzi alla sua maestà, reggevano nell'aria un candido parasole e mormoravano fervide preghiere per il suo Risveglio. La terra, imperniata sul Himàlaya, sussultò come una nave colpita dal vento; cadde dal cielo sereno una pioggia di calici di loti azzurri e rossi, fragrante di sandalo. Spirarono brezze piacevoli al tatto e gradite alla mente, di profumo divino; il sole stesso rifulse più intenso e il fuoco brillò con benigna fiamma senza essere attizzato. E nella parte nord-orientale della casa apparve una polla di limpida acqua in cui, colti da stupore, i sacerdoti celebrarono riti come in una fonte sacra. Ammutolirono uccelli e bestie, i fiumi fluirono con placide acque; rifulsero i punti cardinali, splendette sereno il cielo e i tamburi degli dèi rimbombarono nell'etere. Quando nacque il Maestro della Liberazione, il mondo divenne oltremodo pacifico come se, nel tormento e nel disordine, avesse trovato un sovrano. Mara, il Signore del mondo della brama, fu il solo a non gioire. ■

Asvaghosa, *Le gesta del Buddha, Canto I. La nascita del Beato Ed. gli Adelphi 57, Milano, 1979*

RICERCA E PREGHIERA - CONTINUA DA SINISTRA

mente, lasciati da parte i molteplici e particolari atti con i quali prima cercava Dio e imposto il silenzio anche alle facoltà interiori, con semplice intuito aderisce a Dio solo e in lui si riposa e gode in tranquillità di spirito, come in uno stretto abbraccio di fede e di amore. Per questo ha ricevuto il nome specifico di *contemplazione* (Francesco La Combe, *Oratio mentalis analysis*, Vercelli, 1686).

E) *Riscrizione* (passaggio senza passaggio). In realtà, il nuovo libro è già pronto, basta comporre in modo organico i frutti del lavoro fatto. Ogni specie di frutto che realizza un impulso seminale è tempo. Ogni libro va letto, ragionato, recitato, contemplato e riscritto. Tra il vecchio libro ed il nuovo vi è un passaggio senza passaggio: il vecchio ispira il nuovo, il nuovo rinasce nell'origine, il vecchio si chiude. Così si compie l'impermanenza, la natura di Buddha: "Ciascuno ed ogni essere non si trasforma né diviene in sequenza un altro essere, e allo stesso modo, ciascuno ed ogni tempo non passa continuamente via in un altro tempo. Piuttosto ciascuno ed ogni essere è spontanea manifestazione di tutti gli esseri nel rimanere nel suo particolare dharma-stadio, e allo stesso modo, ciascuno ed ogni tempo crea un passaggio senza passaggio per altri tempi mentre mantiene il suo particolare in questo stesso momento". (Abe Masao, *La concezione del tempo e dello spazio in Dogen*, Istituto Italiano Zen Soto). ■

ZEN NOTIZIARIO.IT

è inviato gratuitamente agli Iscritti all'Istituto Italiano Zen Sōtō Shōbōzan Fudenji, Ente di culto riconosciuto con D.P.R. in data 5.7.1999 (G.U. N° 224 del 23.9.1999).

Esce alla fine di: gennaio, aprile, luglio, ottobre. Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria di Fudenji - Tel. 0524-565667 Bargone 113 - 43039 Salsomaggiore T. (PR) mercoledì, giovedì e venerdì, ore 9.30-11.30 www.fudenji.it

Direttore responsabile: Vera Myōsen Rovesti

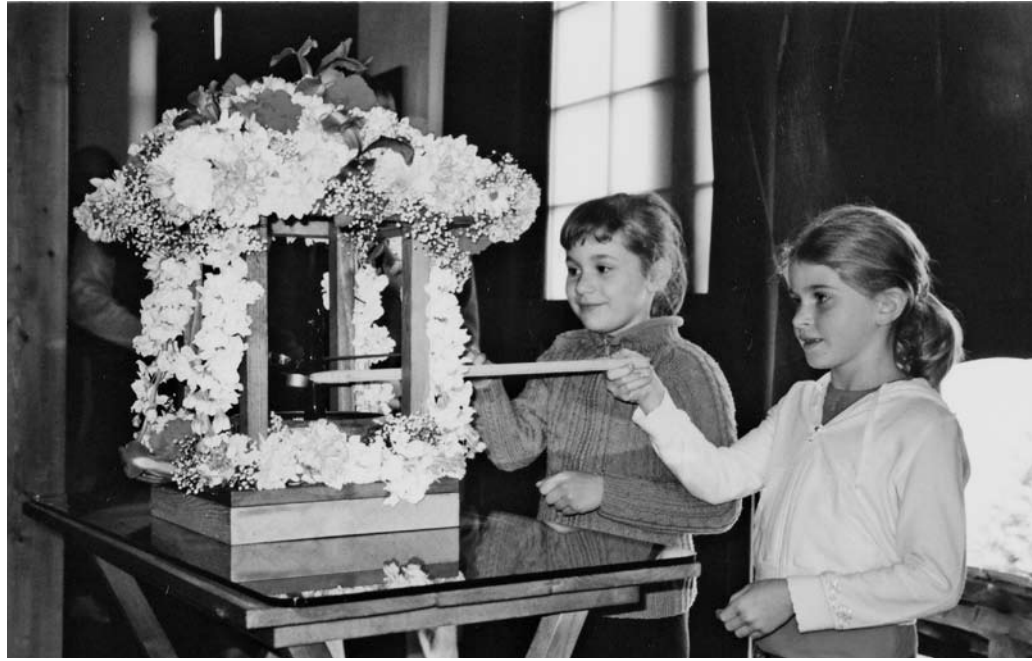
Collaboratori di Redazione: Paola Taien Antonicelli, Michele Mokutai Maso, Leonida Gensho Gianfagna.

Foto: Andrea Hakudo Fogli (pag. 1, 3), Rosella Myōren Giommetti (pag. 2), Gianpietro Gian Dotto (pag. 4).

Ringraziamo gli Autori per la generosa collaborazione

N.B. Se non diversamente indicato, gli articoli non sono revisionati dagli autori o relatori citati.

Registrazione presso il Tribunale di Parma n. 26 del 14-10-2004



Ricerca e preghiera

Fabrizio Vicari

Il Cristianesimo è stato anche definito la religione del libro. Non deve quindi stupire il fatto che in ambito cristiano si possano rinvenire diversi studi finalizzati a dare forma ad un vero e proprio rito della lettura delle Sacre Scritture, viatico per un itinerario spirituale noto come *Orazione mentale*. Si tratta di un approccio al mistero che si precisa nel medioevo e che viene descritto in modo dettagliato nella *Scala paradisi* o *Scala claustralium*, opera mistica che la tradizione attribuisce a san Bernardo. L'itinerario meditativo suggerito dall'*Orazione mentale* si articola in quattro tempi. Esso prevede infatti il succedersi di momenti distinti di preghiera, scanditi dalla *lectio*, dalla *meditatio*, dall'*oratio* e dalla *contemplatio*. Sono quattro gradini di un movimento ascensionale, ordinato e unitario, dove tutte le facoltà umane sono chiamate in causa, per essere alla fine trascese, così da fare spazio al silenzio di pura presenza e di ascolto. L'oggetto di questo brevissimo saggio è quello di proporre al confronto l'idea di un "metodo di studio" (e di ricerca) di utilità generale, il quale si ispiri alla tradizione cristiana sopra citata, integrata dall'ulteriore gradino della riscrittura del testo.

A) *Lectio* (lettura - il primo sguardo).

Si tratta dell'approccio al testo, della prima lettura, che deve essere al contempo attenta e "tutta d'un fiato". Non bisogna prendere appunti, rileggere, sottolineare, né indugiare in alcun modo e per nessun motivo. Ci si deve sentire come un passeggero che viaggia in treno ed osserva il paesaggio scorrere inesorabilmente. L'intento non è quello di catturare, ma di essere catturati. Se non si comprende qualcosa, non ci si ferma. Se qualcosa ci piace, si va avanti comunque. A volte, l'incomprensibile si chiarisce nel volgere di poche righe. In ogni caso, in tale fase, non capire vale quanto capire. Finito il libro, lo si chiude. E' un po' come scendere dal treno e, se si ha voglia, ripensare al viaggio. Non c'è bisogno di farsi piacere un'opera, se essa è quella che risponde alla necessità si impone da sola, automaticamente. Il primo ascolto e il primo sguardo sono unici, irripetibili. Anche se è illogico, il primo contatto è il più chiaro, il più limpido, il più completo. L'abitudine è un filtro ineluttabile. L'amore è sempre a prima vista e per non perdere tempo è utile ricordare che non si può studiare qualcosa che non si ama.

B) *Meditatio* (meditazione - tagliare e ricucire).

La meditazione è una fase lunga, paziente, un esercizio del pensiero. Si tratta di un contatto del tutto diverso dalla prima lettura. In esso si perde di vista la forma integra e complessiva dell'opera e ci si "concentra" su ogni particolare, sino alla singola parola e, nel caso della scrittura sacra, sino alle singole radici semantiche che compongono la parola stessa. Si deve ripercorrere l'intero viaggio fatto in treno, soffermandosi su ogni "fotogramma" del paesaggio e prestando particolare attenzione a ciò che ha catturato la nostra attenzione al primo sguardo. Di solito, solo una parte del viaggio ci risulta significativo. Solo una parte delle cose viste sembrano imporsi alla memoria, magari associandosi ad altre conosciute in occasioni diverse, alcune di esse si rivelano velocemente, altre hanno bisogno di un tempo più lungo. Ed anche noi facciamo parte del viaggio, in tutta la nostra complessità mentale e fisica. Così, il testo deve essere sezionato nei dettagli per districarne le trame: alcune parti vanno evidenziate, altre, se del caso, addirittura cancellate, altre ancora integrate dai nostri commenti o sostituite da trattazioni che si ritengono migliori, anche se appartenenti ad altri autori o ad altri settori del sapere. In questa fase nulla è definitivo e ci si deve sentire liberi di arrischiare qualunque ipotesi. "Il compito della meditazione è quello di spezzare, attraverso la *riflessione*, il *confronto* e il *ragionamento*, il «solido cibo della Parola» - il messaggio dei testi sacri -, in modo da coglierne le sfumature di senso e gli impliciti o espliciti rimandi alla vita concreta del meditante. [...] Nel senso assegnatole dalla spiritualità cattolica è la forma più semplice d'Orazione mentale. Consiste nel riflettere sulle verità della fede, per penetrarne l'intimo significato, imbeverne la mente e il cuore, nutrirsi ai fini del proprio perfezionamento morale e di una più intima unione con Dio. Nella parola *riflettere* sono contenuti tutti i modi di pensare: discorsivo e intuitivo, sintetico e analitico, teorico e pratico, teologico ed evangelico. Nel suo sintetico trattato sull'Orazione mentale il barnabita Francesco La Combe [Oratio mentalis analysis, Vercelli, 1686] spiega ai suoi lettori, verso la fine del XVII secolo: «L'orazione con la quale, per mezzo di svariati e devoti pensieri, l'anima, discorrendo interiormente con intensa applicazione, cerca gli stimoli e scruta i motivi per cui possa salire a Dio è detta comunemente *meditazione*» (*La via del silenzio*, Andrea Schnoller [frate cappuccino], Edizioni Appunti di Viaggio).

C) *Oratio* (orazione - parlare del libro con il libro).

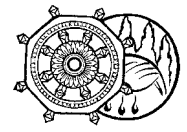
Se non si sa dire non si è capito. I pensieri si chiariscono nella parola. Ripetere a voce alta con l'intenzione di spiegare ciò che si è studiato mette alla prova la propria comprensione, evidenziando gli errori ed aiutandoci ad acquisire una buona proprietà di linguaggio. Bisogna aver cura dei tempi di esposizione e dell'espressività insita nella voce. Quando è necessario per una migliore interpretazione, non si deve cedere al disagio di imparare a memoria delle parti di testo e di "recitarle" ripetutamente. Dialogare "psicoticamente" con il testo è una tecnica sorprendentemente produttiva di chiarimenti e intuizioni utili a perfezionare e concludere il lavoro di ricerca.

Francesco La Combe, nell'opera già citata, spiega che la meditazione prepara il terreno all'*orazione affettiva* quando l'uomo parla con Dio con frequenti, spontanei e brevi impulsi d'affetto, e anela con amore infuocato e ardente desiderio all'unione con Dio, cioè al bacio della bocca divina. Per questo è giustamente chiamata *aspirazione*.

D) *Contemplatio* (contemplazione - rileggere nel silenzio).

Il "calcolo" del nostro viaggio in treno è compiuto. La nostra mente, al cospetto del libro, ha esaurito il tempo e lo spazio di ogni congettura. Ora, il silenzio apre un "vuoto" in cui è possibile ricevere tutto d'un fiato la gioia di "affidarsi" liberamente alla rivelazione del testo.

Seguendo l'itinerario della orazione mentale, viene insegnato che l'aspirazione sfocia nella *contemplazione*. Qui l'uomo entra in uno stato di radicale silenzio e di riposo. Sganciandosi da tutte le facoltà proprie, mentali e affettive, si consegna all'iniziativa di Dio, con un atto di fede radicale e di abbandono: "L'orazione *contemplativa* è una semplice e spontanea intuizione di Dio e dei misteri divini, accompagnata da religiosa ammirazione. È, in altri termini, quel modo di pregare con cui la



Dōjō affiliati

ROMA - SHOBOGENDO
Via Blaserna, 33
Rosamaria Tairen Mariano
349 1711268 - 06 5414635

ROMA - TORA KAN ZEN DŌJŌ
Via di Selva Candida 49
Paolo Taigō Spongia - 06 61550149

MILANO - SHOBOGENDO
Via Albertinelli 5
Maurizio Anshu Ferro - 333 9774184

NOVARA - SHOBOGENDO
Giulio Taizen Alliaudi
335 5604822 - 0321 694624
donin@freemail.it

PARMA - JU UN DO
Borgo Regale, 1
Roberto Taihō Tavella - 348 2660015

FOLIGNO
Via Monte Conero, 3
Stefano Taikyō Zonarini - 347 9549342

RIMINI - RYU ZO DO
Via Sicilia 12a
Elisabetta Myōkan Ferrari - 338 1965629

Centri corrispondenti

VENEZIA
Marco Konin Boscarato - 329 9030999
Giovanni Grandi - 041 900486

VERCELLI - SENKOKAI
Roberto Sojun Francese - 335 6024531

BRESCIA
Giulia Myoshun Gussago
030 3702422 - 338 2780203

NOVI LIGURE - SHOBOGENDO
Luciano Kōdō Girardengo - 0143 78466
Sergio Myogaku Azzarello - 349 1323942

VOTIGNO DI CANOSSA (RE)
CASA DEL TIBET
Adolfo Sōhō Brunelli - 339 1597264

NAPOLI - SHOBOGENDO
Massimo Taiku Rossi - 333 4693374

BARI
Benedetto Luca Giancarlo
tel. 080 5082762 fax: 080 5082769
luca.benedetto@telecomitalia.it
luca.ken@virgilio.it

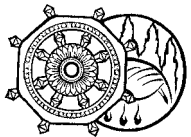
BOLOGNA
Vito Soen Colavitti, Elisabetta Jikō Calore
328 2429450 - 347 2667654

Associazioni Affiliate

Crescere - Ass. di volontariato
Vicolo Cervia, 8
43039 Salsomaggiore Terme (PR)
347 4662858 - wire11@aliceposta.it

Shobokai - c/o Fudenji
Bargone 113
43039 Salsomaggiore Terme (PR)
shobokai@yahoo.it

Feng Shui Consulting
Via A. Righi 11, Lissone (MI)
Francesco Rossena - 335 225289



Organigramma 2008

Istituto Italiano Zen Soto Shobozan Fudenji

Ufficio di Presidenza

Presidente

R. Taihō Tavella

Tesoriere

G. Gian Dotto

Consiglio di Amministrazione

V. Sōen Colavitti

M. Anshu Ferro

D. Dōkyō Ingui

M. Tairyō Serini

P. Taigō Spongia

Revisori dei conti

Rev. Erto Taigō Fumagalli

G. Taizen Alliaudi

M. Taiku Rossi

Fudenji Comunità Magis-minus

Presidente

Rev. F. Taiten Guareschi

Segretaria

Rev. B. Wakō Flach

Consiglieri

Rev. M. Myōkō Agnoli

P. Taien Antonicelli

M.G. Myōtai Toniut

Abate

F. Taiten Guareschi

Kansu

R. Taihō Tavella

Fusu

B. Wakō Flach

Tenzo

B. Wakō Flach

Shissui

R. Taihō Tavella

Ino

M. Myōkō Agnoli

Godō

M. Myōkō Agnoli

Tanto

R. Kengaku Pinciari

Chiyoku

M. Myōkō Agnoli

Bottega

P. Taien Antonicelli

Rapporti istituzionali

Consulenza Legale

R. Tairen Mariano

Redazione

V. Myōsen Rovesti

P. Taien Antonicelli

Biblioteca

V. Myōsen Rovesti

Diffusione

P. Taien Antonicelli

Sito Internet

V. Myōsen Rovesti

Stage Arti marziali

P. Taigō Spongia

Seminario teologico

V. Gengaku Crosio



La visione dell'enigma

Tiziana Verde

"Vidi un giovane pastore che si contorceva come se stesse per soffocare, il viso stravolto, mentre dalla bocca gli pendeva un pesante serpente nero. "Mordi" così gridava il mio ribrezzo, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto ciò che vi era in me di Bene e di Male uscì con un grido dalle mie viscere. (...) Ma ecco il pastore diede un morso come gli aveva consigliato il mio grido, sputò via la testa e subito balzò in piedi. Non più un uomo, ma un trasformato, un circonfuso di luce che rideva (...). La nostalgia di questo riso mi rode l'anima: mi domando come posso vivere ancora? E come, d'altro canto, mi rassegnerei a morire?"
(Nietzsche)

La prima nobile verità del buddhismo riguarda la cognizione del dolore. Il principe Siddharta ne analizzò cause, sintomi, processi. Paragono il suo Risveglio al morso dato dal pastore al serpente che gli era scivolato in gola, un liberarsi improvviso, netto... anche una vittoria sulle regioni abissali del disgusto, del rimpianto, della pietà. Nelle notti buie prego di arrivare a dare quel morso. Anche di ridere quel riso. Percepimmo il dolore, persino il più astratto, come una sensazione fisica: spina o morsa che impedisce il respiro, altre volte macigno, palo conficcato tra cuore e visceri che non si può estrarre e continua ad allungare i suoi rami. Allo stesso modo i dolori del corpo rinviano a sofferenze morali. Ci sono mal di testa che costringono a esaminare quali delicati fili ci prolungano nell'invisibile, nervi infiammati che rinviano ad una metafisica. Il dolore, come l'amore, è assoluto. Ha precisione, solidità. Può disegnare contorni netti o dilagare, ma occupa uno spazio. Ci riserva assalti, brevi ritirate, agguati improvvisi. Non concede armistizi, nemmeno in sogno. Da ciò la tentazione a studiare un avversario tanto sottile e ammirare le mosse, persino mentre ad esse si soccombe. Sebbene la figura del guerriero evochi in noi tutt'altra iconografia, Gesù nel deserto, il Buddha digiunante ridotto al suo scheletro, combattono la più eterna, silenziosa, assordante battaglia: quella contro se stessi. Ricostruzione, ricomposizione dei frammenti di sé, che l'esplosione del dolore ha devastato. Sono da preferirsi le architetture flessibili, come quelle case sismiche fatte per resistere all'urto di terremoti, uragani. A volte prevale un desiderio di resa, ma chi sopporta d'avanzare così, scorticato fino all'osso, sente tutto con intensità moltiplicata, la bellezza come la dannazione. Sente anche un certo senso dell'umorismo, nella natura più inaccettabile delle cose. Eroismo della carne che è sempre feribile. Vulnerabilità come condizione costitutiva del nostro stare al mondo, ancora di più quando si offre inerme, seducente sia alla violenza che all'amore. Il dolore, come il corpo, non smette mai di sentirsi. Nell'orto degli ulivi Gesù pronuncia la sua unica preghiera agli amici: di vegliare insieme a lui. La prima tappa della Passione è questa solitudine, giacché loro s'addormentano, lui sopporta la visione più insopportabile. Le scritture ci dicono che suda sangue, sebbene non vi siano testimoni e lui non abbia il tempo, per l'arrivo delle guardie, di raccontare quelle ore. Ma possiamo comunque immaginare che sia un sudore freddo, di ghiaccio e che questa solitaria agonia, superi in strazio persino la croce. Più tardi, in quella stessa notte, avviene l'arresto e malgrado il bacio di Giuda sia un tradimento, è anche l'unico *ri-conoscimento* di chi Gesù sia. Bacio al modo degli amanti, che saltano tutte le qualità e afferrano la percezione più sfuggente: quanto tra miliardi di nati ci rivela noi stessi e noi stessi soltanto. Processioni dell'infanzia a sud. Noi bambini ci tra-vestivano da angeli. Con tocchi leggeri, sussurri, ci veniva infilata la tunica e dopo, le ali intorno alle spalle, l'aureola sui capelli. Investitura e incoronazione. Così quel mondo ci ammantava di assorto mistero e incanto. E non era tutto: ci poneva, la metamorfosi, comparse preziose nel punto più alto d'un miracolo. Per quelle processioni capisco il Calvario come una progressiva spoliatura. Prima degli abiti, della libertà e poi, via via, che procedeva il supplizio, della pelle, con la flagellazione, di strati più profondi della carne. Investitura, come spogliarsi. Corona di spine. E ancora la lacerazione della spalla sotto il peso della croce, i chiodi alle mani e ai piedi, la trafittura del costato, nessun lembo lasciato intatto. Le vecchie che a sud, il venerdì santo, baciavano le ferite del Cristo, invocavano: 'Signore pietà'. Così esseri mortali avranno provato compassione non di sé, ma del divino. Il Cristo avrebbe potuto avere in sorte una morte più rapida. Colpiscono tante tappe. La gloria sembra il rovescio di questo infinito supplizio. Sembra anche una nudità che s'è spogliata gradualmente di strati, rivestimenti e risulta *vestita*, oltre la possibilità dell'abito, della maschera, persino della stessa carne. "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?" è la bestemmia di Dio contro se stesso, il creato, la crudeltà che lo suppone. Prajapati, Osiride, Dioniso, Shiva, hanno conosciuto questa stessa immolazione, ma di nessuno c'è arrivato così chiaro il grido. La necessità del perdono capovolge l'irreversibilità di quanto s'è fatto. Se l'uomo perdona, anche Dio perdonerà. Il perdono dalla croce è desiderio che non vi siano altre croci, avvertimento a non trasformarsi, pur di punire l'imperdonabile, in aguzzini. I guerrieri fin dall'antichità hanno avuto molti dei, ma le vittime dei tanti massacri indetti per un territorio, una religione... saranno state, nel loro spegnersi, *ecce homo*, crocefissi. Ciò perché una volta anche Dio ha dovuto sottostare alle implacabili leggi di questo nostro universo. In questo senso "Figlio dell'Uomo" mi sembra la più struggente, folle, appassionata definizione dell'amore divino. La tentazione d'un proprio potere, dominio di sé o salvezza a cui Gesù resiste nel deserto, e Buddha appena raggiunta l'illuminazione contro Mara, è l'ultima e più ardua prova. Resistere alla propria stessa vittoria. Predicazione del Buddha. Resurrezione di Cristo. Un tornare indietro a ricaricarsi ancora del peso che s'era, con pena sovrumana, sciolto per raccontare l'inesprimibile a dei sordi. Un ricominciare dal serpente che s'è vinto. ■

EDITORIALE - CONTINUA DA PAG. 1

ti e questa in cui siamo nati a nuova vita, che si edifica o decade con quello che stiamo facendo, con le parole che ci stiamo dicendo, i pensieri in via di formulazione. Rifarsi il naso, gli occhi: il modo di sentire gli odori, di guardare, di camminare, di toccare le cose, sentendo nostro il sentire di ciascuno. Una consanguineità nuova, un noi in carne ed ossa, un riconoscersi *involontariamente* contessuti in un orizzonte sempre più vasto, come onde che si dispiegano moltiplicandosi e ritornano ampie verso riva, una volta gettato il sasso. Così il Sangha, complessa Armonia, realtà e profezia, attinge il nome dal mestiere che si fa corpo nell'opera comune: Comunità per farsi dono, *munus*, audacemente creativi e complici con la tradizione. Non è una strada tracciata prima, ma si traccia mano a mano che vi si cammina: impossibile, dunque, parlarne a meno che non si sia in cammino. ■

Morte facile, lutto difficile. I nuovi riti di sepoltura - 2

Leonida Genshō Gianfagna

"Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno. Questa è architettura".

Ripartiamo dalle parole di Adolf Loos che chiudevano l'articolo del precedente notiziario sul convegno "Morte facile, lutto difficile. I nuovi riti di sepoltura" che si è tenuto domenica 20 gennaio 2008 presso il Palazzo dei Congressi di Salsomaggiore Terme.

In effetti, come il Dr. Italo Comelli ha argomentato nel corso del convegno, in una qualsiasi comunità l'aspetto della sepoltura è fondamentale perché analizzandolo si possono derivare le concezioni stesse che la comunità ha della morte e dell'eventuale aldilà.

Nel mondo romano coesistevano le pratiche di inumazione e cremazione, però i corpi dei defunti erano relegati fuori delle città. Con l'avvento del Cristianesimo il corpo morto assunse una importanza sempre maggiore che si manifestò con estrema forza nel culto delle reliquie, dei martiri. Si sviluppò la tendenza al voler essere sepolti vicino alle tombe dei martiri cui erano dedicate delle cappelle che progressivamente si trasformarono in chiese per accogliere altri defunti. Per quasi mille anni il corpo morto sarà sepolto in un'area vicino ad una chiesa che costituiva il cimitero stesso. Solo nella seconda metà del 1600 con il crescere della cultura razionalistica assumerà una importanza fondamentale il problema igienico.

Sotto la pressione di medici e filosofi, si rese necessario trovare una sistemazione diversa per i defunti. La soluzione fu la nascita di aree specifiche dedicate ai morti, i cimiteri, in cui ogni corpo era seppellito in una fossa.

Dovremo aspettare la seconda metà del 1800 per avere il nuovo rito della cremazione.

Il primo approccio alla cremazione fu di carattere essenzialmente pragmatico, ci si chiese il modo migliore di procedere per bruciare il corpo e conservarne le ceneri. Originariamente la Chiesa non ebbe problemi riguardo la scelta tra inumazione e cremazione. Solo successivamente si affermò lo schema che vedeva la modalità del funerale cristiano associato alla inumazione contrapposta a quello laico associato alla cremazione in un contesto esclusivamente polemico. Tale tendenza si iscrive in una problematica più diffusa relativa al tentativo della modernità di nascondere la morte, vista come la disfatta della vita. In questo approccio la morte è il fallimento del paradigma razionalistico prevalente, un attentato alla *Weltschauung* della modernità con i relativi miti del progresso, della scienza e del controllo.

Per mantenere vivo il suo modello la modernità ha dovuto evitare la morte, occultare il cadavere con cui non bisogna venire a contatto.

J. Baudrillard ha scritto pagine straordinarie a proposito mostrando come la modernità ha eliminato la dimensione simbolica stessa che permette la trasfigurazione di un evento biologico in fatto umano sensato. In maniera estrema, scandalosa, nella sua breve opera "Lo spirito del terrorismo" all'indomani di quel fatidico *11 settembre* scrive delle parole di una potenza quasi eccessiva:

SEGUE A PAG. 4

PRIMA COLONNA - CONTINUA DA PAG. 1

Il più delle volte si assiste a una vita condotta nella più completa solitudine, nell'egocentrismo. Niente a che vedere con il Buddha-Dharma. Quando agite insieme, attenti all'ignoto che è il vostro prossimo, ecco pratica e realizzazione alla meta. Non c'è bisogno di pensare al nostro satori. La nostra strada è ben più ampia che accaparrarsi una qualche conoscenza. La nostra vita deve poter conoscere la frustrazione. Dobbiamo poter deludere e deluderci. Non si tratta di essere soddisfatti: dobbiamo conoscere fino in fondo la frustrazione, l'angoscia umana. E' il nostro zazen che non è semplice. Raddrizzare la schiena è mettersi in viaggio, un interminabile viaggio. La pace si trova in viaggio. Non c'è bisogno di andare in Asia: viaggio è la nostra condizione originaria. Veniamo al mondo nudi e dobbiamo poter ripartire nudi. Viaggiare leggeri come piume sospinte dal vento. In altri termini il figlio che domanda il padre. In questo viaggio ci sarà posto per il padre che chiede del padre, il padre che chiede del figlio. "Penso di aver trovato mio padre in questo luogo", ma non basta pensare di aver trovato. La nostra vita non si riduce a ciò che è noto. Il me è anche ignoto, ma sono sempre tentato di limitare l'ignoto al me che è noto. Difficile lasciare che l'ignoto conosca quel noto presunto: partiamo sempre dal noto, naturalmente. Sentirsi continuamente frustrati è il sintomo che l'ignoto comincia a conoscerci, non bisogna ritrarsi. Il sostegno altrui in quel momento preciso è importantissimo e occorre affidarsi a quel sostegno senza criticare.

Questa mattina leggevo una parte del commento del Maestro Deshimaru all'*Hōkyōzanmai*: un re incontra un eremita che praticava sempre zazen, e gli chiede se è in grado di controllare la rabbia e l'irritazione. L'eremita risponde affermativamente. Il re allora lo provoca "Se ti tagliassi e smembrassi?". "Come vuoi" risponde l'eremita. Il re, quindi, incomincia a farlo tagliare a pezzettini sempre più piccoli, ma con grande sorpresa l'eremita non muore. La spada del boia non è riuscita a separare quel che non conosce l'egoismo. Il corpo dell'eremita è quindi il corpo della non paura, del non timore: impossibile tagliarlo a pezzi. Tutte le mattine, a Parigi, il Maestro Deshimaru commentava le scritture classiche e in diverse settimane era facile comporre dei testi. Anch'io facevo così agli inizi della storia di Fudenji. Ora non è più possibile. Ci si incontra, un giorno, e tutto prende un'accelerazione straordinaria. Sono passati venticinque anni. Ben presto i giovani di allora si ammalarono gravemente e morirono. Il dio della morte è rappresentato come una bestia feroce che tiene fra zanne e artigli il processo della vita. Bisogna guardarlo con rispetto e non con sufficienza. Nei secoli, qualcuno ha pensato di dipingerlo. I nostri avi hanno dipinto il processo della vita e della morte con sapienza. Arrossiamo di fronte a tanta generosità!

"Quanto piace al mondo è breve sogno" scrive il Petrarca.

"L'uomo di legno comincia a cantare; / si leva, danza la donna di pietra: / non è buon senso, ben oltre ogni ragione. / Serve il ministro il signore, / segue il padre il figlio. / Non seguire non è pietà né sostegno. / Come uno stupido, semplice agire segreto nascosto. / Tu solo continui, così è il Signor nel Signore".

Un figlio che cerca il padre - vivo o morto che sia poco importa - è il segreto dello spirito e non solo una descrizione biografica. *Serve il servo il signore*: questo è il cuore dello zazen. *Serve il servo (il ministro) il signore, segue il padre il figlio*: un figlio alla ricerca di sé attraverso il padre. Il padre cerca sempre il figlio. Ecco il tami davanti a voi: è lo spazio per i vivi e per i morti, è lo spazio del risveglio, è lo spazio dello zazen, che non si misura in centimetri. ■

Fudenji - Kusen 31 dicembre 2007

I *Hōkyōzanmai*, trad. Rev. F. Taiten Guareschi, in *Sutra per gli uffici quotidiani*, Fudenji 2004.

ISTITUTO ITALIANO ZEN SOTO

Presidente onorario

F. Taiten Guareschi

Presidente

R. Taihō Tavella

Consiglio di Amministrazione

V. Sōen Colavitti

M. Anshu Ferro

D. Dōkyō Inguì

M. Tairyō Serini

P. Taigō Spongia



Il Rev. Genshu Imamura Roshi, Direttore dell'Ufficio Europeo del Buddismo Zen Sōtō (Parigi) - a Fudenji dal 17 al 19 Aprile con il Rev. Eiju Matsuda, suo collaboratore, e la Dott.ssa Yoko Orimo, valente studiosa e traduttrice (giapponese-francese) - ha tenuto quattro lezioni sui Precetti a commento del *Kyōjūkaimon* di Dōgen Zenji, Padre fondatore dell'Ordine Zen Sōtō.

Porte aperte

Giuseppe Sogaku Tribuzio

Partendo da una recente esperienza di lutto familiare, ho notato un particolare al quale non avevo mai fatto caso in precedenza, ritenendolo erroneamente insignificante.

Di cosa si tratta? Di una porta che resta aperta, semplicemente aperta.

Porte aperte è anche il titolo di un celebre romanzo pubblicato da Leonardo Sciascia nel 1987, attraverso il quale si narra dell'ipocrita convinzione che durante il Ventennio fascista l'ordine pubblico era garantito al punto che si potevano lasciare le porte di casa aperte, appunto. Quindi la "porta aperta" come metafora di un limite, comunque invalicabile, non violabile.

La porta aperta, che invece mi ha incuriosito, non ha questo significato, richiama piuttosto un'altra metafora: quella del "non confine", quello dell'accoglienza, della "non divisione". È la porta d'ingresso dell'abitazione all'interno della quale si vive un'esperienza dolorosa: la scomparsa di un familiare. In ogni cultura, in ogni società i momenti socialmente significativi sono sempre stati: la nascita, il matrimonio e la scomparsa di una persona. In ognuno di questi eventi la comunità è chiamata a celebrare dei riti, che sono dei veri e propri riti di passaggio.

Oltre ai riti, che per essere celebrati hanno bisogno di una figura sacerdotale, che faccia da intermediario, che conosca il linguaggio rituale e la sua pratica, ci sono dei comportamenti che denotano in modo simbolico un significato profondo.

La porta di ingresso della casa dove si è creato il vuoto della morte si lascia aperta. Dal momento in cui si è accertata la morte di una persona, l'uscio della sua abitazione rimane aperto e non si chiude più finché non si celebra e si conclude il rito funebre. La porta, non chiusa, diventa da quel momento un limite valicabile, un varco accessibile, non protetto, che conduce al dolore. A nessuno da quel momento in poi: amici, nemici, conoscenti, sconosciuti è preclusa la possibilità di visitare la famiglia raccolta intorno al defunto. Tutti possono violare quell'intimità domestica in altri momenti protetta da intrusioni non gradite. La porta non è più serrata a difesa di un bene "privato", di cui ormai si è "privi", ma rappresenta un velo squarciato dal dolore che chiede di essere condiviso, che non può essere nascosto o circoscritto. Il dolore della perdita è la manifestazione di un vuoto universale, che riguarda tutti, non solo e non più i familiari: è il vuoto del genere umano che si confronta con il mistero della vita e della morte. Di fronte a questo vuoto le divisioni, gli impedimenti, i conflitti perdono valore e consistenza, la famiglia si allarga a dismisura. Nessuno si difende più da alcunché, non si teme più niente, perché tutto è già avvenuto. La tragicità dell'evento non chiude i cuori, anzi li dischiude. Chi oltrepassa la porta, a volte socchiusa per un minimo di pudore, interrompe il giudizio, sospende ogni attività, fa Epochè, come dicevano i greci. In questo modo si torna ad essere uomini che rispettano il mistero, che tale resterà, comunque, anche dopo questa pausa di riflessione. Se la porta resta aperta, le finestre, invece, si chiudono. Non consentono a sguardi curiosi di andare oltre, perché non c'è niente da vedere, non c'è niente da curiosare, il dolore non si può vedere, si deve sentire, si deve toccare. Questi codici comunicativi, che ancora resistono in una società sempre meno legata alla tradizione, sono il portato di una civiltà, quella greca, che vive e che fa parte della nostra cultura. Omero, nell'Iliade, ci racconta di Priamo che si reca nottetempo nell'accampamento di Achille per chiedere il corpo di Ettore. Questo episodio rappresenta un vero e proprio momento di Epochè. I due nemici per un po' sospendono le ostilità e si incontrano come uomini sofferenti. Dopo la riconciliazione si siedono e mangiano insieme e nel fare ciò il giovane ammira la saggezza e le movenze nobili dell'anziano re, mentre a questi non sfugge la dignità del guerriero che Achille rappresenta.

La spettacolarizzazione del dolore che i media ci propongono quotidianamente con filmati sempre più cruenti, che rappresentano la morte in modo sempre più banale, ci sta conducendo verso un'anestetica visione della sofferenza. Il dolore, quello degli altri, diventa spettacolo non un'esperienza sconvolgente. La televisione in effetti è una finestra aperta, consente ai telespettatori di

SEGUE NELLA COLONNA A DESTRA

HŌZA, i Circoli del Dharma

Elisabetta Jikō Calore

Come non tenere conto di quell'istanza originaria, genuina, della domanda di fondo che porta ad avvicinarsi alla pratica dello zazen? Come incentivare quell'incontro tra l'uomo e il mistero che lo supera, lo eccede, e che, proprio per questo, lo attira inevitabilmente, con una spinta immotivabile? Come dare valore allo scarto che ci troviamo a vivere, da uomini, tra il nostro quotidiano, spesso anche modesto, e l'idealità, che poi ci permette proprio di stare in quel quotidiano? Il nostro Abate, Reverendo Fausto Taiten Guareschi, ha aperto le sue braccia e quelle del Sangha di Fudenji a questa domanda, qualunque sia la sua provenienza. Ecco Hōza, termine coniato per dare a tutte le realtà la possibilità di riunirsi anche in piccoli gruppi e sedere animati dal Dharma, sostenuti dalla forza consapevole dell'esser parte di un grande Sangha. Hōza, i circoli del Dharma, sono marito e moglie, genitori e figli, amici che si trovano insieme nella propria casa e praticano zazen, affidandosi al desiderio di approfondire l'incontro con questa pratica. Il Maestro Taiten apre le braccia ai circoli non solo in senso metaforico, ma con l'intento di aiutarli nella crescita, di sostenerli facendo fronte alle difficoltà che possono incontrare lungo questo percorso, ai dubbi, alle necessità di approfondimento, offrendo la sua disponibilità alla relazione, anche in forma individuale, tutte le domeniche pomeriggio subito dopo il pranzo, e nell'ambito di riunioni mensili che si tengono in occasione delle sesshin della comunità, nel primo fine settimana del mese. Il primo effetto del nuovo processo si è reso già evidente come una scossa rigenerante per le situazioni più istituzionali, quali centri corrispondenti e dojo, che si sono sentiti chiamati in un rinnovato slancio soprattutto nella vocazione di bodhisattva, che non è quella del proselitismo, bensì dell'accoglienza, del "servir l'altri, puro il cuore". ■

MORTE FACILE... - CONTINUA DA PAG. 3

"I terroristi sono riusciti a fare della loro stessa morte un'arma assoluta contro un sistema che vive dell'esclusione della morte, che ha eretto a ideale l'azzeramento della morte, lo zero-morte. Ogni sistema a zero-morte è un sistema a somma zero.

E così, qui, tutto si gioca sulla morte, non soltanto attraverso l'irruzione brutale della morte in diretta, in tempo reale, ma attraverso l'irruzione di una morte più che reale: simbolica e sacrificale - l'evento veramente assoluto e senza appello"

La morte di per sé non esiste, percepiamo la morte solo per contatto da cadavere, sono le persone che ci sono accanto che morendo ci destabilizzano. La destabilizzazione psicologica va elaborata simbolicamente attraverso i riti di sepoltura oppure bisogna far finta che la morte non ci sia stata, cioè ignorare il cadavere. Il problema vero, nelle parole di Tagliaferri, sta nel come accettare la morte, come elaborare il cadavere nel lutto, nella sepoltura e nel successivo rapporto con il luogo che ne ospiterà i resti. L'ingenuità laica razionalistica consiste nel porre in essere dei riti che non hanno fondamenti poiché i riti non si inventano. Un rito non sopporta i livelli semantici, è sostanzialmente una pragmatica. Di fronte alla morte si può recitare un mantra o un rosario che produce una trasfigurazione simbolica del dolore posto così in un livello secondo dove viene percepito in rapporto con il macrocosmo. Il dolore diretto non ha consolazione.

La prospettiva razionalistica manca di *mana*, non ha potenza, non c'è la dinamica sacrale che trasfigura. Il funerale civile è una ricerca di un qualcosa che ponga in rapporto il microcosmo con il macrocosmo ma è una ricerca destinata a fallire perché manca della dimensione del sacro in cui inscrivere la simbolizzazione. Il rito laico deve reinventare in modo surrettizio quello che ha negato del mondo religioso. È evidente che tutte le religioni hanno assunto i riti precedenti in un processo di assimilazione e reinterpretazione, ma è un fatto naturale perché, per dirlo con le parole di Wittgenstein, si rimane dentro il *gioco linguistico* religioso. Quello che sta avvenendo nella nostra cultura è che si assume una ritualità a partire da un gioco linguistico non religioso. La simbolizzazione della morte è la religione stessa perché connette vita e morte, macrocosmo e microcosmo. Invece il volto occidentale razionalistico, illuministico ha voluto eliminare questo livello di simbolizzazione e solo ora si rende conto che i morti gli resistono. Al posto di re-interrogarsi sui fondamenti di questo modello tenta di darsi una ritualizzazione spuria; l'alternativa sarebbe approfondirla e ricreare una nuova dimensione religiosa a partire dai morti. ■

PORTE APERTE - CONTINUA DA SINISTRA

dare uno sguardo, una sbirciatina, quanto basta per soddisfare un minimo di curiosità. Lentamente, ma inesorabilmente ci stiamo avvicinando verso un modello di società all'interno della quale si sta consumando una rivoluzione antropologica, che vede l'uomo sempre più indifferente; non si interessa, non vuol essere in mezzo, non vuole entrare in casa di nessuno. Vuole restare semplicemente fuori, indifferente, verso gli altri, ma anche verso sé stesso, verso la sua natura più profonda. Una comunità che lascia le porte aperte "del dolore" e "al dolore", ha ancora qualcosa da tramandare, non più a parole, perché ben pochi l'ascolterebbero, ma simbolicamente. La sofferenza, il vuoto, la compassione, la comprensione, sono temi che ci coinvolgono, non perché buddisti, cristiani o mussulmani, ma perché uomini e in quanto tali abbiamo il dovere di apprendere tutti quei codici linguistici che ci parlano di queste esperienze e ci aiutano a decifrarle. Lasciare la porta aperta è la metafora della natura di Buddha: lasciare andare, lasciare venire. ■

ISTITUTO ITALIANO ZEN SOTO

Soci onorari

Piga fu Vincenzo

Giuseppe Figni

Gianmarco Moratti

Bruno Portigliatti

Pietro Trimarchi

Claudio Guareschi

Ettore Giovenali

Filippo Martinez